

Zeitschrift: Versants : revue suisse des littératures romanes = Rivista svizzera delle letterature romanze = Revista suiza de literaturas románicas

Herausgeber: Collegium Romanicum (Association des romanistes suisses)

Band: 58 (2011)

Heft: 2: Fascicolo italiano. Stazio e Virgilio in Dante e altri studi danteschi

Nachruf: Ricordo di Guglielmo Gorni

Autor: Danzi, Massimo

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 08.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Ricordo di Guglielmo Gorni

Il 28 di novembre 2010, a 65 anni di una vita presto dedicata agli studi letterari, è morto nella sua casa di Foligno Guglielmo Gorni. Filologo formatosi alla scuola pavese, dantista per un successivo e più lungo passaggio a Firenze, Guglielmo era approdato a Ginevra ricoprendo, dal 1980 al 2002, la cattedra di letteratura italiana dopo esser stato inizialmente «professeur suppléant» (1976-77) e poi «professeur extraordinaire» (1977-80). Dal 2002, dopo 26 anni di insegnamento ginevrino, di cui due passati a fare il vice-preside (1986-88), era rientrato in Italia, chiamato sulla cattedra di Filologia della Letteratura italiana all'Università La Sapienza di Roma. Ricordando la sua presenza scientifica in Svizzera, e la collaborazione che con lui ho avuto sull'arco di venti anni, non posso che iniziare da una nota personale.

In comune, seppure in tempi diversi, avevamo gli studi alla facoltà di lettere di Pavia e anche il direttore di laurea in filologia italiana, Cesare Bozzetti. Il quale, informato del progetto che avevo di un dottorato svizzero e sentito il nome di Gorni, aveva annuito e, con la sigaretta tra le labbra, aveva pensosamente aggiunto: ‘posso scrivergli io’. Non lo fece mai; se ne scordò presto o fu vinto dalla pigrizia, che per simili cose provava irrimediabilmente. Intuendolo, telefonai a Gorni qualche tempo dopo, illustrandogli il progetto. Si disse interessato e mi chiese di vedere la tesi, che gli inviai. Era la fine di ottobre del 1981. Il giorno dei Morti, ricevetti una sua telefonata. Mia madre, passandomi il telefono, mi disse calma: ‘È il professor Gorni da Ginevra’. Guglielmo aveva letto il lavoro e si diceva pronto a dirigere un eventuale dottorato. Fu molto generoso nei confronti del mio lavoro e propose di vederci. Venendo dalla scuola di Cesare Bozzetti, non ero abituato ai complimenti. Lo raggiunsi a Ginevra qualche giorno dopo, nel suo studio al pianterreno di rue Daubin. Ricordo l'inizio del colloquio. Mi chiese: ‘che cosa fai per vivere’? Non mi aspettavo una domanda tanto diretta. Risposi, dopo un attimo, che non lavoravo veramente; qualche supplenza, quando capitava, ma più spesso lavoravo come canneggiatore. Lo vidi sussultare. Ignorava la parola. Mi chiese lumi su quella strana professione. Era visibilmente incuriosito. «Guardo nel dizionario», aggiunse, e si alzò di scatto in direzione del Battaglia, che aveva vicino. Mi sentì gelare il sangue. Per me quella parola

era piena di senso, mi dava da mangiare; ma chi mi diceva che fosse registrata nel Battaglia ? Passarono alcuni secondi, che non dimenticherò. Pensai che l'incontro cominciava male, ma avevo torto. Guglielmo arrivò alla lettera *C* del dizionario e trovò la parola. Lesse ad alta voce: «canneggiatore: aiutante di chi misura il terreno con la canna metrica». Era felice come un ragazzino; aveva imparato una parola nuova, di un linguaggio che subito definì ‘tecnico’ e non conosceva. I brividi mi erano passati e il tono era divenuto franco e familiare. Mi era parso di capire come funzionava quell'uomo, di cui fino ad allora conoscevo solo due articoli sull'Alberti. Qualche ora dopo, nello studio ci raggiunse una ragazza dai lunghi capelli rossi, una compagna dei miei anni pavesi arrivata l'anno prima a Ginevra con una borsa di studio e divenuta assistente di letteratura moderna. Guglielmo le si rivolse e, prima ancora di salutarla, le disse: «Massimo fa il canneggiatore». Lei, ovviamente, non capì. Le spiegò; si divertiva di nuovo. Sarei stato suo collega e credo che il suo sguardo, la sua accoglienza, in quel momento qualcosa contarono per il mio futuro.

Guglielmo Gorni era nato a Romprezzagno di Tornata, provincia di Cremona, il 7 agosto 1945 e, dopo le scuole e poi il Liceo a Bergamo, si era iscritto nel 1964 alla Facoltà di lettere di Pavia, laureandosi nel 1968, primo allievo (in tutti i sensi) di Cesare Bozzetti, che in quella università avrebbe rappresentato al più alto livello gli studi filologici sul Cinquecento. Diversamente da ciò che di solito accade con le tesi, di quel lavoro dedicato all'oscuro rimatore milanese Anton Francesco Rainieri, non avrebbe pubblicato nulla fino al 1989.¹ Nel 1970 era approdato a Firenze, ricoprendo l'antico ruolo di assistente di Domenico De Robertis (già professore di letteratura italiana sulla cattedra pavese dal 1964 al 1967), e i suoi studi, dalla Mantova di Baldassar Castiglione alla Bergamo di Mosé da Brolo e del Tasso,² si erano orientati in altra direzione.

¹ *Un'ecatombe di rime. I Cento sonetti di Antonfrancesco Rainerio*, «Versants. Revue suisse des littératures romanes», n.s., numero dedicato a *Prologues au XVI^e siècle*, a cura di A. Gendre - M. Jeanneret, 1989, pp. 135-52. La bibliografia di Guglielmo Gorni, a cura di Paola Allegretti, è ora nella miscellanea di studi offertagli: *Letteratura e filologia fra Svizzera e Italia. Studi in onore di Guglielmo Gorni*, a cura di M. A. Terzoli, A. Asor Rosa, G. Inglese, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, vol. III, pp. 362-92.

² B. Castiglione, *Lettere inedite e rare*, a cura di G.G., Milano-Napoli, Ricciardi Editore, 1969 *Il liber Pergaminus di Mosé da Brolo*, «Studi Medievali» III Serie, XI (1970), 1, pp. 409-60; *Proposta di restauro del Monte Oliveto*, «Studi e problemi di Critica testuale» I, ottobre 1970), pp. 112-22.

Significativo di quel trapasso, e della direzione cui avrebbe guardato in seguito, è il primo contributo ‘fiorentino’: la recensione alla *Letteratura italiana delle origini* di Gianfranco Contini,³ un maestro che, dopo gli studi torinesi e parigini, tale era diventato a ventisei anni sulla cattedra di filologia romanza di Friborgo (1938-1950), preludio a un magistero che l’avrebbe portato poi a Firenze e a Pisa. Di Contini Guglielmo, allievo ‘per li rami’, rivendicò presto e costantemente la lezione.

Tra 1972 e 1977, la sua bibliografia ebbe al centro il Quattrocento e di quel secolo, che altri aveva definito ‘senza poesia’, particolarmente la poesia di Leon Battista Alberti, alla quale resterà affezionato fino all’ultimo. Non è dubbio che a metterlo sulla via del grande umanista, dal Landino definito ‘camaleonte’ per il carattere sperimentale della sua attività, fosse il magistero di De Robertis, responsabile nel 1966, per il IV volume della *Storia della letteratura* di Garzanti, di un contributo fondamentale sulla poesia latina e italiana di quel secolo, nel quale Alberti era oggetto di una nuova attenzione e simpatia. Di lì a un mese (nel maggio 1966), a denunciare il rinnovato interesse albertiano, usciva nella collana degli «Scrittori d’Italia» fondata da Croce il secondo volume delle *Opere volgari* dell’umanista curate da Cecil Grayson e contenente le *Rime* di Alberti. In quest’ambito, una traccia sicura lasciarono in Guglielmo anche gli studi su Alberti e la sua dimensione filosofico-culturale di Eugenio Garin, che nello stesso volume garzantiano aveva curato la sezione sull’umanesimo greco e latino, ed era allora direttore dell’Istituto del Rinascimento. Ricordando l’ultima parte di quel volume, intitolata all’Ariosto e curata da Lanfranco Caretti, si ricorda un terzo maestro, che da Pavia, dove aveva tenuto la cattedra di Letteratura italiana generale dal 1952 al 1963, era tornato a Firenze. E che Guglielmo incontrò, arrivandovi, nel 1970.

Ricordo con affetto l’incontro, durante un seminario di Antonia Tissoni Benvenuti sul Quattrocento, con la sua *Storia del Certame coronario* pubblicata qualche anno prima in un numero monografico di «Rinascimento», occasionato dal V centenario della morte dell’umanista (1972). Quel seminario rivelò a me uno studioso e un nodo storiografico, ma anche, credo, pose le basi (senza che ne fossi cosciente) per il futuro incontro che avrebbe anni dopo impresso alla mia vita una

³ «Paragone», 256 (giugno 1971), pp. 111-14.

direzione sicura negli studi. Nel 1975, dopo una serie di anticipazioni sugli «Studi di filologia italiana» diretti allora da De Robertis, usciva presso l'editore Ricciardi l'edizione critica commentata delle *Rime e versioni poetiche* dell'Alberti, un poeta che – fuori della scuola fiorentina e di un «quaderno» uscito dall'Università di Genova – era tutto sommato noto a pochi e, tra tutti, a Cecil Grayson, che da solo aveva frattanto dato il terzo e ultimo volume dell'edizione critica delle *Opere volgari* (1973). Per Guglielmo, appena trentenne, quell'edizione ricciardiana di un poeta rimasto all'ombra del trattatista (questo sì, presto consacrato nella Firenze medicea), significò una svolta. Non solo per l'incontro con il banchiere-letterato Raffaele Mattioli,⁴ che Contini aveva favorito promovendo l'edizione nei «Documenti di Filologia» che dirigeva. Anche per il più discreto apprendistato di Gianni Antonini, divenuto presto il motore di quelle edizioni e la cui personalità di sensibilissimo operatore editoriale Guglielmo avrebbe ricordato venticinque anni prefando i *Poeti del Cinquecento* (2001). Frammezzo, nel 1996, a riconoscere quell'arduo lavoro era arrivato l'omaggio di Domenico De Robertis e Franco Gavazzeni, che in *Operosa parva* raccoglievano i contributi di alcuni degli autori della Casa editrice che più avevano sperimentato la collaborazione di Antonini.⁵

Nel 1975 Maria Corti fu chiamata a Ginevra come professore invitato per un triennio di insegnamento, in parallelo ai corsi di storia della lingua italiana che teneva all'Università di Pavia. A Ginevra, la Corti doveva assicurare l'interim tra la partenza di Emerico Giachery, che aveva tenuto la cattedra per un quinquennio, e il concorso che si sarebbe aperto per la successione. Due anni dopo, da questo usciva vincitore Carlo Ossola, allora poco più che trentenne; ma la Corti, che a Ginevra era stata molto apprezzata e si era legata d'amicizia con vari esponenti dell'allora ridotta «École de Genève», ottenne lo sdoppiamento della cattedra e, per la parte antica e rinascimentale, venne buona la candidatura di Guglielmo, che dopo un

⁴ S. Gerbi, *Raffaele Mattioli e il filosofo domato*, Torino, Einaudi, 2002. Un Augurio a Raffaele Mattioli (Firenze, Sansoni, 1970) aveva riunito, tre anni prima della sua morte, studiosi vicini alla Casa editrice Ricciardi e scrittori come Bacchelli, Montale, Sinigaglia e Gadda.

⁵ *Operosa parva per Gianni Antonini. Studi raccolti da D. De Robertis e F. Gavazzeni*, Verona, Valdonega, 1976, ove, alle pp. 41–46, è l'intervento di G. Gorni, «Se quella con cui parlo non si secca» (*Inferno* XXXII 139).

breve periodo di staordinariato divenne nel 1980 professore ordinario. Già curatore dell'edizione di lettere del Castiglione, ritrovate tra le carte Serassi della Biblioteca Angelo Maj di Bergamo (1969), e poi delle *Rime* di Alberti (1975), l'ordinariato si accompagnava a un terzo libro: il suo primo dedicato a Dante e altri duecentisti. Il volume raccoglieva saggi ‘fiorentini’ arricchiti di inediti e sanzionava l’entrata nel mondo degli studi danteschi, al quale Guglielmo si dedicherà vieppiù fino alla morte.

Altri dirà meglio e più a fondo di questo campo dei suoi studi, che dopo *Il nodo della lingua e il verbo d’amore* (1981) conta volumi come *Lettera nome numero. L’ordine delle cose in Dante* (1990), *Il Dante perduto. Storia vera di un falso* (1994), *Dante nella selva. Lettura del primo canto della Commedia* (1995), l’edizione einaudiana della *Vita nova* (1996), *Dante prima della Commedia* (2001), *Dante storia di un visionario* (2008) e l’estremo *Guido Cavalcanti. Dante e il suo «primo amico»* (2009). Ma il rilievo in lui di quegli interessi obbliga, anche in un ricordo a caldo come questo, a qualche considerazione.

Fin dal primo libro dantesco del 1981 sono evidenti le caratteristiche della sua scrittura critica. La principale, mi pare, è il virtuosismo (anche stilistico) dell’argomentazione, che risulta dall’appropriarsi degli elementi della tradizione funzionali all’anamnesi per volgerli, spesso, verso una nuova interpretazione. Dotato di una non comune eleganza scrittoria, Guglielmo ha un approccio ‘stilistico’ ai testi, con propensione a individuare l’elemento distintivo della lingua degli autori, che in lui – parco frequentatore della prosa – è principalmente ‘lingua della poesia’. La tendenza a rifondare il campo, allargandolo, sarà un elemento fisso del suo *modus operandi*: così nel saggio di un profilo di Guinizzelli (1976) o quando propone di identificare destinatario e testo del sonetto dantesco «Messer Brunetto, questa pulzelletta» rispettivamente in Brunetto Latini (già scartato da Contini) e nel *Detto d’Amore* (1979). Dalla lettera del testo e dalla singola lezione, testimoniata a volte da un solo codice, il suo sguardo persegue l’allargamento del quadro storiografico, quando non decisamente la sua rifondazione. È questo il caso del ‘canone’ del Dolce Stil Novo, che ridiscute promovendo la sostituzione di *Lippo* (Pasci de’ Bardi) in luogo di *Lapo* (Gianni de’ Ricevuti) nell’incipit del memorabile sonetto dantesco *Guido, i’ vorrei che tu e Lapo ed io*, colonna di quello stesso ‘canone’ (peraltro, osservava Guglielmo, di formazione recente). L’ombra di quel sonetto si stendeva anche sul celebre brano del *De*

vulgari eloquentia, che da sempre documentava quella scuola e dove, tra i pochi toscani avvicinatisi al volgare illustre («vulgaris eloquentia cognovisse sentimus»), Dante ricordava «Guidonem, L[a]pum et unum alium, Florentinos, et Cynum Pistoriensem» (I XIII 4).⁶ Seguì una discussione destinata a protrarsi per anni, con la pronta risposta del Marti (curatore dei *Poeti del Dolce stil nuovo* [1969] e autore di una successiva *Storia del dolce stil novo* [1973])⁷ e le prese di posizione di altri dantisti. È una discussione che illustra bene il metodo di Guglielmo e la tenacità che fu sua nel difendere le idee in cui credeva e che, nella fattispecie, da un rilievo o da una lezione nuovi partiva per correggere o rovesciare ipotesi acquisite. In questo caso, l'appartenenza di Lapo a quel ‘canone’, ammessa sulla base del sonetto dantesco da Bigi, Marti e altri, era da lui respinta. Le ragioni erano filologiche (la lezione di alcuni codici), stilistiche e metriche; nonché cronologiche visto che il notaio fiorentino era documentato tra 1298 e 1328, «quando l'esperienza della nuova lirica fiorentina era conclusa».⁸ La proposta di sostituire nel testo Lapo (Gianni) con Lippo (Pasci de' Bardi), fatta poi propria da De Robertis pubblicando Cavalcanti nel 1986 e soprattutto nell'edizione delle *Rime* di Dante (2005), si accompagnava alla ridiscussione del canone, fino ad allora tradizionalmente affidato a sette autori.⁹ Oggi, a un trentennio di distanza da quella prova, ad importare sembra meno l'argomentazione filologica a sostegno di *Lippo* (lezione riconosciuta da ultimo adiafora)¹⁰ che l'identificazione in questo del Bardi, con la sua *Corona di casistica amorosa*: un'identificazione sussurrata già da Michele Barbi e Luigi Di Benedetto nel 1941, sulla soglia della quale Contini si era per prudenza arrestato nei *Poeti del Duecento* (1960), preferendo la dizione di «Amico di Dante».¹¹ Guglielmo poteva sbagliare,

⁶ *Lapum* è però lezione congetturale a fronte di una tradizione manoscritta che offre compatta un problematico «Lupum».

⁷ Ma, all'origine, E. Bigi, *Genesi di un concetto storiografico: «Dolce stil novo»*, GSLI, CXXXII, 1955, pp. 333-71.

⁸ *Paralipomeni a Lippo*, in *Dante prima della Commedia*, cit. p. 67.

⁹ Cioè «Guinizzelli, Cavalcanti, Gianni Alfani, Lapo Gianni, Dino Frescobaldi, Cino e Dante» (così elencati in nell'ultimo intervento in merito: *Paralipomeni a Lippo* [1989], in *Dante prima della Commedia*, Fiesole, Cadmo, 1991, p. 76. I precedenti contributi sulla questione erano: *Lippo amico* (1978) e *Lippo contro Lapo. Sul canone del Dolce Stil Novo* (1979), entrambi ne *Il nodo della lingua e il verbo d'Amore. Studi su Dante e altri duecentisti*, Firenze, Olschki, 1981).

¹⁰ *Paralipomeni a Lippo* in *Dante prima della Commedia*, cit., p. 63.

¹¹ Poi ulteriormente scorciata in «Anonimo» nella sioniana *Letteratura italiana delle origini* (1970).

ma certo non peccava di agnosticismo né si ritraeva davanti all'interpretazione del testo, di cui sapeva assumere le responsabilità.¹²

Nel 1981, le schede finali del libro, sulla terza rima e altri metri e sulla giuntina di *Rime antiche* (frattanto riedita da De Robertis nel 1977), annunciano un filone di studi 'metrici', che Guglielmo sentì negli anni più suo accanto a quello dantesco. In esso, e specie nell'attenzione prestata all'aspetto morfologico dei testi, si coglie l'eredità storica di Carducci e dei suoi migliori allievi, come Leandro Biadene, un'eredità che la rivista «Metrica» aveva fatto sua e rimesso in circolazione sulla fine degli anni Settanta.¹³ La metrica diveniva così per Guglielmo la chiave per accedere quasi subliminalmente alla poesia e l'interesse per gli schemi metrici dei testi si identificava con la stessa storia e tradizione poetica. Sotto questo profilo, la coscienza di quanto Contini avesse anticipato le ricerche di metrica volgare fin dagli anni Trenta con le recensioni boccacciane, e poi negli studi su Bonvesin e in *Esperienze di un antologista del Duecento poetico italiano* (1960), era in lui – futuro epitomista del Cinquecento poetico volgare – vivissima. Le due schede ricordate sono l'anticamera dell'innovativo (non solo a quell'altezza) contributo su *Le forme primarie del testo poetico*, prodotto nel 1984 per il III volume della *Letteratura italiana* di Einaudi diretta da Alberto Asor Rosa: un denso saggio dove alla storia delle forme metriche antiche seguiva quella della «forma-conzoniere». Nella prima parte, quel saggio dialogava con gli studi metrici che in Svizzera erano rappresentati da Aldo Menichetti, di lì a poco autore di una formidabile descrizione dei «caratteri prosodici della poesia italiana dalle origini ai giorni nostri»¹⁴ e responsabile, in quello stesso volume einaudiano, di un un contributo intitolato *Problemi della metrica*.

¹² A proposito del ruolo ipotizzato per Lippo nella strutturazione del Vaticano lat. 3214, testimone unico delle sue rime, scriveva: «Non vedo altra soluzione, per chi almeno non sia agnostico nei riguardi dei fatti, e dunque ambisca a interpretarli» (*Il nodo della lingua*, cit., p. 96). Resta che queste convinzioni si coloravano a volte di toni liquidatorî, come quelli usati per confutare Mario Marti sul 'canone' del *Dolce stile* (ivi alle pp. 103-104).

¹³ Fondata da Franco Gavazzeni nel 1978 e pubblicata dall'editore Ricciardi, «Metrica» uscì irregolarmente per cinque numeri, dal 1978 al 1990.

¹⁴ A. Menichetti, *Metrica italiana. Fondamenti metrici, prosodia, rima*, Padova, Antenore, 1993. La rivendicazione della parte svolta dagli studi metrici è, in Guglielmo, già nella recensione del *Manuale di filologia italiana* dell'Ageno in «Studi Medievali», III serie, XVII, 1976 (e poi, nella seconda e aumentata edizione [1984], in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XLVII, 1985) e nei saggi sull'ottava rima e sulla ballata del 1978, poi in *Metrica e analisi letteraria*, Bologna, il Mulino, 1993.

Nel 1993, anno del ‘manuale’ di prosodia di Menichetti, Guglielmo pubblicava *Metrica e analisi letteraria*; e nel 2008 usciva, dopo anni di attesa, il *Repertorio metrico della canzone italiana dalle Origini al Cinquecento* «edito per cura sua e di Massimo Malinvernì». Era un accesso morelliano alla poesia, un accordare la storia della tradizione sulla chiave della morfologia dei testi in un *continuum* degli schemi metrici, che andava postulato entro la tradizione poetica italiana: quella, per intenderci, la cui coscienza storica avevano ritmato il *De vulgari eloquentia*, le *Prose* del Bembo, la *Poetica* del Trissino («il più sottile ingegno metrico del Rinascimento»), il Quadrio, il Carducci e la sua scuola. O che direttamente era cresciuta sul poema dantesco, come nei saggi sulla «rima e i vocaboli in rima nella *Divina Commedia*» di Ernesto Giacomo Parodi [1896].

La perizia metrica di Guglielmo si rifletteva in ambiti a lui cari. Uno di questi era l’attribuzione. Qui, la coppia Longhi-Contini esercitava tutto il suo fascino e provava la supponenza che il dato stilistico-metrico poteva esercitare nei confronti dei silenzi della documentazione. L’«expertise» storico-artistica configurava, per analogia, le possibilità di quella stilistico-metrica, cui la voce *Filologia* di Contini aveva dato, nel 1977, sicura nobiltà teorica. Si trattasse del canzoniere del quattrocentista Mariotto Davanzati (1975), della candidatura giuntina di Dante da Maiano (1978) o dell’attribuibilità del *Fiore* a Dante, la metrica portava un contributo decisivo. Per altro verso, l’attribuzione includeva l’anamnesi contraria: cioè il «falso». Nella bibliografia di Guglielmo, «filologia attributiva» fa la sua apparizione nel 1975 (*Un canzoniere adespoto di Mariotto Davanzati. Metrica e filologia attributiva*) e la categoria di «falso» solo tre anni dopo, nelle *Note sulla ballata, I. Mico da Siena, ovvero un falso del Boccaccio* (1978), dove è sostenuta l’autorship boccacciana per la ballata recitata da Mico da Siena (*Decameron X 7*). Nel 1992, al convegno asconese sull’«attribuzione», presenterà il saggio *Metodi vecchi e nuovi nell’attribuzione di antichi testi volgari italiani* e due anni dopo uscirà da Einaudi il *Dante perduto. Storia vera di un falso*, sulle falsificazioni compiute in ambito dantesco da Ernesto Lamma. Ormai Dante tiene il campo e di lì a poco uscirà la sua edizione commentata della *Vita nova* (1996). Ma bisogna fare un passo indietro.

Nel 1990, era uscito *Lettera nome numero. L’ordine delle cose in Dante*, secondo libro ma primo interamente dedicato a Dante, o meglio a quella che (con formula che sarebbe piaciuta a Maria Corti) Guglielmo chiamava

la «grammatica dell'invenzione in Dante». ¹⁵ Se il primo libro era cresciuto nel solco della scuola filologica fiorentina, il secondo nel «cratilismo» che permeava il nodo dell'onomastica rivela l'impatto con la scuola francese e ginevrina. Calcando un po' le tinte, farei i nomi di François Rigolot e Roger Dragonetti (fatta salva l'inclinazione psicanalitica del collega ginevrino, che Guglielmo non fece mai sua). ¹⁶ Per la numerologia, invece, gli esempi più recenti erano di dantisti americani come Singleton e Sarolli. Sulla base di una forte sensibilità per la lettera, *Lettera nome numero* indagava le strategie dantesche del 'nome' (di Beatrice, di Amore), l'emergenza trinitaria e novenaria viva in Dante fin dalla *Vita N(u)ova*, le modalità della profezia e la pratica del 'contrafactum' nella *Commedia*. Quest'ultima, tecnica ben medievale, era del resto oggetto, nel 1986, della voce *Parodia* redatta parallelamente con Silva Longhi per la *Letteratura italiana* Einaudi. Un altro saggio del libro verteva sulle arti divinatorie in Dante, e non era esente dal ricordo di un esercizio mantico continiano. ¹⁷ Chiudevano il volume le «lettture» dantesche di Ulisse e di Purgatorio II, le sole che Guglielmo aveva dato fino a quel momento. «Quello che conta – scriveva a un certo punto – non è escogitare soluzioni più meno ingegnose, ma rendere omaggio alla problematicità della scrittura dantesca. Non è lecito prendere il testo alla leggera, in nessun punto: in Dante le parole non sono mai oziose, ma collaborano tutte tenacemente a serrare le maglie di un sistema di simmetrie» (p. 77). Nella comprensione dei fatti, notava a proposito della notomizzazione numerologica cui sottoponeva il *Fiore*, avviene poi di procedere per «approssimazioni» (p. 94). Anche qui, inseguendo «una discrezione organizzativa che cerca, nelle cose, parametri d'ordine numerico e figure di simmetria» (p. 101), il suo metodo si affidava tuttavia ad «hapax rivelatori, tecnicismi insospettabili, loci paralleli indiziati di parodia, riscrittura di *auctoritates*». ¹⁸

Numero e profezia, si sa, sono legati e una parte del libro fa centro sulla dimensione profetica che, partendo dagli studi di Nardi, Guglielmo riconosce volentieri a un poema che rivendica a sé quel genere. «Se mai

¹⁵ *Lettera nome numero. L'ordine delle cose in Dante*, Bologna, il Mulino, 1990: la formula a p. 15.

¹⁶ Un ricordo di Roger Dragonetti firmerà, sugli «Studi danteschi» 73 (2008), pp. 285-91.

¹⁷ G. Contini, *Un poemetto provenzale d'argomento geomantico*, Fribourg en Suisse, Librairie de l'Université, 1940.

¹⁸ Così, familiarizzando, con un articolo dantesco di Paola Rigo, in *Lettera nome numero*, cit. p. 196.

continga che il poema sacro / al quale ha posto mano e cielo e terra» è uno dei brani danteschi più spesso da lui ricordati (p. 115). Lo studioso evitava però facili cadenze gioachimite («il calavrese abate Giovacchino / di spirito profetico dotato») e di nuovo circoscriveva l'anamnesi di quella speciale «memoria al futuro» che è il messaggio profetico ai «segnali linguistici», ai «segni oggettivi», alle «spie testuali» (pp. 124, 110 e 111). Si impone allora alla sua attenzione il rapporto con i testi sacri e la Bibbia: «Se Dante è profeta – scrive – lo è in senso squisitamente biblico» (p. 125). Né quello speciale «antivedere» è cifra della sola Commedia. Esso riassume invece tutto l'atteggiamento dantesco: dalla *Vita Nova* (di cui ipoteca l'onomastica e che chiude con una profezia) al poema. Vaticinio onomastico e vaticinio numerico, che da sempre lo appassionavano, si congiungono sotto un'ipotesi forte.

È appena il caso di ricordare che in Svizzera una tale adesione a un Dante profeta lasciava ‘freddino’ l’altro grande medievista, padre Giovanni Pozzi, non facilmente disposto a esportare l’etichetta fuori dai libri sacri. Ma, pur riconoscendo l’autorità in materia di Pozzi, Guglielmo andava per la sua strada. Era il segno del suo carattere, pronto – se fosse stato il caso – a difendere con energia le ipotesi, come le persone in cui credeva e destinato di lì a poco a lasciar traccia nell’orientamento della ricerca di qualche allievo.¹⁹

L'avere indugiato sul secondo libro dantesco non esime dal ricordare le altre strade, che gli studi danteschi presero in lui. Nel 1994, *Il Dante perduto. Storia vera di un falso* ricostruiva un episodio della cultura filologica e letteraria tra Otto e Novecento attraverso la vicenda del codice Bardera, contrabbandato sulle pagine della autorevole «Rivista critica della letteratura italiana» del 1885 da Ernesto Lamma come un importante e antico testimone, zeppo di varianti, della lirica delle Origini e che trent'anni dopo Barbi avrebbe dimostrato essere un falsificazione dell'intraprendente studioso bolognese. Lo stile del libro si fa qui avvincente e alterna ironiche cadenze letterarie a tratti da ‘romanzo giallo’. Presentandolo a Lugano, Giovanni Parenti si divertì a misurare la melago-

¹⁹ M. A. Terzoli, *Il libro di Jacopo. Scrittura sacra dell'Ortis*, Roma, Salerno, 1988; M. Palma di Cesnola, *Semiotica dantesca. Profetismo e diacronia*, Ravenna, Longo, 1995.

mania del Lamma su quella del sinologo vittoriano sir Edmund Backhouse, che all'incirca negli stessi anni raggirovava i musei britannici con la vendita di falsi cinesi.²⁰ Per altro verso, il *Dante nella selva. Lettura del primo canto della Commedia*, uscito da Pratiche di Parma nel 1995, era invece un esperimento didattico, pensato per la scuola e destinato a un pubblico giovane, che oggi sembra preludere alle pagine sulla 'montanina' premesse all'edizione di Paola Allegretti nel 2001.²¹

Altro impatto ebbe l'anno dopo la sua edizione della *Vita nova*, apparsa nella collana fondata da Gianfranco Contini e diretta da Cesare Segre dei «Classici italiani» Einaudi. Qui, Guglielmo ritoccava il testo che Barbi aveva dato nel 1907 (e poi rivisto nel 1921 e nel 1932), confrontandosi con quello che la filologia italiana riconosceva come «l'archetipo delle edizioni scientifiche di testi volgari a tradizione plurima».²² Il dialogo era prima di tutto con Barbi sul fronte ecdotico, ma altrettanto con l'edizione che De Robertis aveva dato del 'libello' nel 1970, per quello esegetico. Se rispetto a De Robertis la distanza si misurava nell'esegesi essenziale e sobria, che non temeva di far ricorso alla parafrasi per chiarire le oscurità del testo, nei confronti di Barbi le differenze investivano direttamente la lezione. Lo stemma di Barbi era giudicato sì ben fondato,²³ ma vari punti del suo ragionamento erano sottoposti a critica. Guglielmo ipotizzava una riduzione degli errori d'archetipo, che per Barbi erano tre. Sottolineava poi l'accordo «non raro» della 'tradizione Boccaccio' con uno dei rami collaterali di *b*, già notato da Parodi recensore nel 1907; ma invece di ritenerlo frutto di contaminazione, come faceva Parodi, riteneva che dall'accordo della 'tradizione Boccaccio' con una parte dell'altro ramo *a*

²⁰ G. Parenti, *Il Dante perduto*, «Paragone Letteratura», 540-542, febbraio-aprile 1995. La melagomania del sinologo inglese, notificata da un libro di Hugh Trevor-Roper apparso da Adelphi nei primi anni '80, aveva (secondo Parenti) una chiara origine «sociale» (per la frustrazione subita sul piano dei *mores* nella severa Inghilterra dell'epoca), mentre nel Lamma traeva origine piuttosto dal mancato riconoscimento scientifico.

²¹ G. Gorni, *Un coup de foudre per Dante esule* in D. Alighieri, *La canzone 'montanina'*, a cura di P. Allegretti, Verbania, Tararà, 2001.

²² *Dante prima della Commedia*, Fiesole, Cadmo, 2001, p. 88

²³ Nella vicenda del testo, Barbi riconobbe due «tradizioni» (*a* e *β*), rispettivamente costituite da due famiglie: *k* e *b* per *a* (cioè codice Chigiano L.VIII.305 e 'tradizione Boccaccio', con al centro l'autorevole - perché autografo di Boccaccio - codice Toledano), e *s* (codice Stroziano, oggi Magliabechiano) e *x*, che non indicava un codice ma era un «simbolo puramente matematico» (*Dante prima della Commedia*, p. 94).

potesse a volte uscire la lezione corretta. Nel caso in cui il Chigiano (tradizione α) si isolava per lezioni eccedenti, queste erano invece giudicate spurie e dunque rifiutabili. Rispetto a Barbi, si rivalutava insomma la ‘tradizione Boccaccio’ e il testo del ‘libello’ mutava.

Sulla scorta del principale testimone di quella tradizione (il codice Toledano), la nuova edizione riduceva poi i paragrafi a 31 (in Barbi 42) e adottava il titolo di *Vita nova*, documentato dai codici più importanti, interpretandolo latinamente «alla stessa stregua di *Comedia*».²⁴ Pur senza ricollazionare integralmente i testimoni, e procedendo con mirate esplorazioni (soprattutto per il Chigiano), le tavole di Barbi sortivano proposte anche sul piano della restituzione ‘linguistica’ del ‘libello’, che in Dante (diversamente che in Petrarca o in Boccaccio) non si giovava di autografi. Anche qui, la divergenza con Barbi era decisa e le sue scelte, pur giudicate frutto di una indiscutibile competenza nella lingua antica, erano definite «composite [...] e al limite della contaminazione». Per Guglielmo la proposta veniva dallo stemma e, per la sostanza come per la forma, privilegiava α: Chigiano L. VIII.305 + ‘tradizione Boccaccio’. In assenza, comunque la forma più letteraria.²⁵ Il problema della restituzione della veste linguistica di un testo antico, già oggetto dell’articolo del 1993, diviene, dopo l’edizione einaudiana della *Vita Nova*, e le riserve seguite da più parti, urgente. Nel 1998, un nuovo ampio contributo gli è dedicato, che anche affronta postulati e scelte di autorevoli casi filologici. Tra essi, le posizioni fatte proprie dall’Ageno nell’edizione critica del *Convivio* del 1995, con le quali Guglielmo simpatizzava per la libertà usata dalla filologa nel servirsi di vari codici antichi nella restituzione della veste linguistica. In quella prassi lo studioso si riconosceva, giudicando che in quest’ambito non esiste una legislazione cui tenersi: «Non potrei rassegnarmi – scrive – ad assumere in una tradizione plurima estesissima, come nel caso della *Vita Nova* e *Convivio*, quella variante del metodo bédieriano che consiste nell’attenersi, per le forme, ad un solo manoscritto».²⁶

²⁴ *Paragrafi e titolo della Vita nova* [1995], ora in *Dante prima della Commedia*, pp. 110-32: la citazione alla p. 131.

²⁵ *Dante prima della Commedia*, p. 108.

²⁶ D. Alighieri, *Vita Nova*, a cura di G. Gorni, Torino, Einaudi, 1996, pp. 291-96 e poi *Restituzione formale dei testi volgari a tradizione plurima*, in *Dante prima della Commedia*, cap. VII, pp. 149-76 (da cui la citazione, a p. 155). I dubbi sulla veste linguistica per es. del codice Chigiano, ivi alle pp. 160-63.

Non è il caso qui di ricordare (sarebbe materia per un capitolo a parte) le reazioni, anche molto energiche, che questo *modus operandi*, giudicato spavaldo e contaminatorio, suscitò da parte dei filologi antichi e particolarmente degli storici della lingua e di cui, a distanza di quindici anni, non si è spenta l'eco.²⁷ Certo, l'edizione che nel 1996 doveva consacrare il filologo dantesco avviandone il rientro in Italia con la prospettiva di succedere al maestro fiorentino non sortiva l'effetto immaginato. Nonché a Firenze, dove un muro invalicabile si era alzato anche contro il paterno affetto di De Robertis, neppure a Bologna e altrove pareva facile un rientro, riuscito peraltro a colleghi meno titolati in quegli anni.²⁸ Di quelle vicende, in cui *a parte subiecti* si mescolarono ragioni accademiche e scientifiche, resta traccia nel *Dante prima della Commedia*, uscito nel 2001. Quanto solare e fiducioso era stato nel 1981 il *Nodo della lingua e il verbo d'Amore*, tanto striato di amarezze mi appare, a distanza, questo quinto libro dantesco, pur solo in parte dedicato al libello dantesco. Elemento congiuntivo col primo libro era qui il recupero di un ultimo intervento su Lippo [1989] dove, riconosciuto il carattere adiaforo dell'opposizione *Lippo/Lap[p]o*,²⁹ resisteva però l'identificazione del poeta col Bardi e veniva ribadita l'estranità del notaio Lapo Gianni de' Ricevuti al 'canone' del Dolce Stile. In questo invece aveva tutte le carte per entrare (e di fatto rientrava, non solo in base alle risultanze dell'analisi stilistica e metrica) l'«Amico di Dante», tanto più se responsabile (come Guglielmo riteneva con forza) della *Corona di casistica amorosa*.³⁰

Nonostante il rilievo che gli studi danteschi ebbero assai presto nella sua vita di studioso, essi non furono però mai esclusivi. Le vicende del suo

²⁷ Principale, e non isolato contraddittore in questo campo, resta Paolo Trovato, *Storia della lingua e filologia: i testi letterari* in *Storia della Lingua italiana e storia letteraria*, Atti del I Convegno ASLI, Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Firenze, 29-30 maggio 1997), a cura di N. Maraschio e T. Poggi Salani, Firenze, Cesati, 1998, pp. 73-98 (poi leggibile, con altri interventi sulla questione, in *Il testo della «Vita Nuova» e altra filologia dantesca*, Roma, Salerno, 2000).

²⁸ La vicenda, come si sa, si risolse solo nel 2002 con la chiamata sulla cattedra di Filologia della letteratura italiana della Sapienza, ottenuta dall'autorità di Asor Rosa.

²⁹ «Insomma Lippo, Lapo e Lappo, in filologia, altro non sono che lezioni adiafore»: *Dante prima della Commedia*, cit., p. 63.

³⁰ Sotto la sua direzione, la raccolta è stata oggetto di una tesi ginevrina di edizione e commento [1999]: cfr. *La «Corona di casistica amorosa» e le canzoni del cosiddetto «Amico di Dante»*, a cura di I. Maffia Scariati, Roma, Antenore, 2002.

dantismo si intrecciano così con altri cantieri e il dialogo, accanto a Contini e De Robertis, chiama in causa altrettanto la figura di Carlo Dionisotti, cui fin dal 1974 Guglielmo aveva dedicato le *Ragioni metriche della canzone, tra filologia e storia* nella miscellanea di studi offerta al Maestro di Romagnano dalla scuola filologica pavese Tra gli ambiti in cui Dionisotti era maestro c'era, dopo l'apparizione di *Geografia e storia della letteratura italiana* (1967), il Quattro e il Cinquecento. Quando nel 1973 Guglielmo firmò con Ricciardi un contratto per un'antologia poetica del Cinquecento, la lezione di Dionisotti fu quella cui guardare. Mattioli, pensando forse al volume che De Luca aveva dato dei *Prosatori minori del Trecento* nel 1954, avrebbe voluto prendesse su di sé il compito Carlo Dionisotti, autore nel 1941 di una memorabile recensione a una antologia della poesia del Cinquecento che insegnava cosa si sarebbe dovuto fare in merito. Ma Dionisotti, allontanatosi negli anni dal Rinascimento e sempre più attratto dal Sette e dell'Ottocento, non accettò mai esplicitamente o declinò l'offerta. Il contratto firmato con Ricciardi nel 1973, che venne rinnovato alla metà degli anni Ottanta, portò Guglielmo nel 2001 alla pubblicazione dei *Poeti del Cinquecento*, insieme a Silvia Longhi e a chi scrive. La storia di quell'impresa, durata più di vent'anni, è riassunta nella prefazione al primo volume che annunciava un'opera in tre tomi, di cui uno di poeti latini avrebbe curato (e nei fatti curò, non uscendo mai) Giovanni Parenti.³¹ Come dice la data del 1987 apposta ai cappelli introduttivi di sua responsabilità, Guglielmo a un certo punto si arrese ai ritardi rinunciando a aggiornare le sue schede. Sempre più, del resto, si imponeva a lui la figura di Dante, che dal 2000 ipotecava gran parte della sua bibliografia. Con una sorta di *capfinidad*, nell'estate del 2002 la partenza da Ginevra coincise con la lezione inaugurale sulla cattedra di Roma. Entrambe (quella ginevrina sotto il titolo di «Esame di coscienza di un filologo») erano state intitolate all'Alberti, suo vecchio amore, di cui le Belles Lettres pubblicavano in quell'anno, aggiornata, la vecchia edizione ricciardiana delle *Rime* con la traduzione francese di Marco Sabbatini.³² Di lì a poco, l'Italia avrebbe portato con sé la presidenza della «Società

³¹ Parte di questi materiali, uniti ai saggi di Parenti sulla lirica latina del Rinascimento, sono ora annunciati a cura di Giuliano Tanturli presso l'Istituto del Rinascimento di Firenze.

³² L.B. Alberti, *Rime / Poèmes suivis de la Protesta / Protestation*. Édition critique, introduction et notes par G. Gorni. Traduction de l'italien par M. Sabbatini, Paris, Les Belles Lettres, 2002.

dantesca italiana» e questa la condirezione della eponima rivista di studi, fondata da Michele Barbi. Il rumore di fondo, che questi fatti (e soprattutto il primo) avrebbero suscitato non rientra negli intenti descrittivi di questo ricordo, che si vuole un omaggio a una lunga collaborazione e vicinanza, onestamente non sempre facile *a parte subiecti* e però sempre affetuosamente intesa, con felice eterogenesi, all'altezza della lezione di uno degli studiosi più dotati della sua generazione. All'evanescenza dell'ultima fase dei suoi studi concorse tragicamente la malattia. Ricordo come tenesse particolarmente al ritratto laterziano di Dante: quel *Dante storia di un visionario* (2008), dove riprendeva, alleggerendola in «visione», l'ipotesi profetica entro la quale, fin dal 1984, aveva avuto cura di distinguere tra 'profezia' e 'visione'. E alla quale, negli anni, sempre più aveva dato credito.³³ A poco meno di un anno dalla morte, aveva inviato agli amici il suo ultimo, e per certi versi affaticato libro, su *Guido Cavalcanti. Dante e il suo «primo amico»* (2009), dove – nel segno dell'«amicizia» e sotto gli auspici della ormai raggiunta «Società dantesca italiana» – riuniva in un estremo saluto i due autori che gli erano stati più cari.

Massimo DANZI
Università di Ginevra
Massimo.Danzi@unige.ch

³³ Cfr. *Cifre profetiche* in *Lettera nome numero*, cit., p. 125, dove lo studioso ha cura di distinguere tra 'visione' e sogno'.

